

PREMESSA

Non è abbastanza, forse, una ricorrenza centenaria per motivare la serie di convegni, nazionali e internazionali, dedicati alla figura e al pensiero di Theodor W. Adorno.

In verità anche il Dipartimento di Filosofia e Scienze sociali dell'Università di Lecce non si è sottratto all'esigenza filosofica ed etico-sociale di "tornare" ad Adorno, in un convegno su "Th.W. Adorno. L'estetica, l'etica, l'industria culturale" (Lecce, 22-23 ottobre 2004), con motivazioni che vanno ben al di là del pur diverso riferimento al centenario della nascita del Francofortese.

Riprendere Adorno e la Frankfurter Schule oggi, a millennio avviato, ha il sapore di un vero e proprio bilancio della ragione occidentale, dopo la non irrilevante prova della post-modernità. Per chi sosta a pensare a quest'esperienza culturale nella sua pervasività e incisività per tutto il corso del secolo XX, rimettendo in moto l'esercizio del filosofare, il post-moderno non potrà non apparire strettamente legato all'esperienza di una fine; fine innanzitutto della metafisica e del suo ideale fondativo, cioè del suo tentativo di riportare la realtà ad un fondamento unico: fine che prelude, anzi si identifica con l'avvento del nichilismo. Insidiata dall'interno dal tarlo del nichilismo, la metafisica appare destinata a dissolversi, perché inevitabilmente coinvolta nella dissoluzione delle antiche certezze e verità e dall'imporsi senza freni dell'esperienza di indagare la verità nella sua "origine", con un intento dichiaratamente "dis-ocultante". Nuovo bisogno di verità e istanza di dissacramento si muovono, paradossalmente, insieme e producono una sorta di "acquietamento", nella richiesta diffusa di "poter vivere" in un mondo che ha perduto il suo centro, in cui "tutto è un eterno precipitare senza alto né basso", per dirla col Nietzsche del Die frühhilische Wissenschaft.

Nel pieno di questa stagione, in cui l'erramento, la contraddizione, la tragica fatalità degli eventi, la perdita assoluta della fiducia nella ragione e la totale obsolescenza di qualsiasi carico di responsabilità per il "pensiero" sembrano aver provocato la desertificazione del mondo dei valori e

l'irreversibile crollo di ogni riferimento, si costituisce un "laboratorio di analisi critica", che non è più o esclusivamente finalizzato alla denuncia della profonda compromissione della ragione col dominio, che avrebbe potuto legittimamente condurre, come ultimo esito, alla rivincita dell'irrazionalismo. La critica di quella razionalità strumentale (strumento di dominio) «che non sa più interrogarsi sui fini, mentre si serve spietatamente di tutti i mezzi, non ha certo di mira una liquidazione negativista della ragione, ma si indirizza piuttosto verso la ricerca di una ragione che non tradisca e non sopprima se stessa, che non sia strumento brutalmente naturalistico di autoconservazione, violenza e sopraffazione, ma che si ponga invece al servizio dei veri fini umani, dell'emancipazione dello spirito dalla cieca natura, dell'autorealizzazione nella solidarietà e nella spietata lotta per l'esistenza» (S. PETRUCCIANI, Max Horkheimer e l'idea di teoria critica, in M. HORKHEIMER, Filosofia e teoria critica, Einaudi, Torino 2003, pp. XXIII - XXIV).

In questo "destino" della teoria critica, che accomuna i fondatori della Scuola francofortese e in particolare Horkheimer e Adorno, viene coinvolta, ma non travolta, la razionalità occidentale, che se viene "criticata" nella sua riduzione a dominio e quindi nella sua acclarata perversione, è, d'altra parte, recuperata sotto l'idea "altra" della ragione, che riapre l'interrogazione sui fini, e si carica della responsabilità della decisione tra i valori e dell'apertura all'universale, sia pure entro le forme "mondanamente" compatibili con il rischio ermeneutico e con la storicità del pensare.

L'intrascendibilità della storicità che la teoria critica assume come unico, vero "presupposto", non si presenta più come semplicistico abbandono alla corrente irrefrenabile dei fatti, ma impegna da un lato ad una comprensione dell'essere legato alla sua trasmissione storica e dall'altro apre al "futuro" come responsabile impegno etico. È come dire che nel momento del maggior pericolo, può originarsi il bisogno intrascendibile della salvezza, e la ripresa del nuovo «che si rivela nel coraggio della relazione all'universale della norma morale, che ci fa capaci, finalmente, di considerare "l'altro" con quella tensione alla "trascendenza" che costituisce il vero fondamento dello "sguardo" oltre il proprio soggettivismo auto-referenziale, e ci sottrae (sottrae la ragione) ad ogni semplicistica prova di "efficienza"» (M. SIGNORE, Per una teoria critica della morale, infra, p. 91).

Liberandola dall'intreccio di prospettiva storica e prospettiva religiosa che continua a pervadere l'impostazione di Walter Benjamin, forse si potrebbe riprendere l'allegoria dell'angelo, che, se è l'allegoria dello stesso

Benjamin e della persistenza in lui di un'angoscia quasi kierkegaardiana, può ancora essere assunta a cifra di quel momento di transizione verso una nuova responsabilità della ragione, attraverso la storia, che vediamo preconizzato nella fatica speculativa e critica di Adorno: «Mein Flügel ist zum Schwung bereit / ich Kehre gern zurück / denn blieb ich auch lebendige Zeit / ich hätte wenig Glück» (G. SCHOLEM, Gruss vom Angelus, citato da W. Benjamin come epigrafe alla tesi n. 9 delle sue Tesi di filosofia della storia, in Angelus novus, Einaudi, Torino 1982, p. 80).

È qui il senso vero di una ripresa, in un contesto culturale e filosofico mutato, della riflessione su Adorno (ripeto, al di là del "pretesto" genealogico!), che anche l'Università di Lecce ha voluto proporre e ora rende fruibile con la pubblicazione di questo fascicolo monografico di "Idee" dedicato al Francofortese.

In esso, specialisti del pensiero adorniano si confrontano mettendone a tema i molteplici aspetti, sicché ne risulta un'efficace ricomposizione della personalità del filosofo e la ricomposizione di strumenti di critica, ancora oggi utilizzabili per un'interpretazione della realtà socio-culturale non afflitta dall'"ovvietà" dilagante e mascherante.

Dall'impegno col quale S. Moravia in La filosofia e il suo "altro" indaga l'uso, per così dire, dell'attitudine filosofica e dell'"infinità" del compito della filosofia secondo Adorno, e della sua apertura a pulsioni e aspirazioni represses quasi a esorcizzare ogni possibile ricaduta nell'astrazione mistificatrice, al Th.W. Adorno e la "seconda natura" di E. Matassi, che coglie nella dimensione mitica quella latente dialetticità spesso occultata dalla componente meramente "naturale". Rintracciare il momento dialettico significa, per Matassi, che legge Adorno, esaltare la "riconciliazione" dopo la caduta nella colpa e nella natura e superare la connessione naturale. Dalla rilevazione della critica adorniana alle distorsioni del linguaggio, alla loro strumentalità alla logica del dominio e dal riconoscimento delle potenzialità emancipative del linguaggio come Darstellung, che percorre il saggio di F. Di Lorenzo Ajello su Adorno e il "divieto linguistico" (sprachverbot) beckettiano; alle mai esaurite ricerche su Le componenti kantiane nella teoria dell'ascolto responsabile, che Sara Zurletti assume come impegno centrale del suo contributo, il quale apre all'interpretazione adorniana dell'Eroica di Beethoven, attraverso la comparazione della struttura dell'armonia tonale del grande compositore al sistema epistemologico kantiano.

Dalla presenza ritornante di Kant nelle Due lezioni di Adorno sulla "Critica della ragione pura" di M. Failla, che col Francofortese si interro-

ga sulla possibilità della metafisica come “disposizione naturale”; a M. Signore e al suo Per una teoria critica della morale. Il caso Adorno, in cui si tenta una lettura dell’etica adorniana compatibile con il bisogno diffuso di superare l’atteggiamento rinunciatario della post-modernità; alla tematizzazione che G. Di Giacomo compie del rapporto arte-vita, a partire dalla Teoria estetica di Adorno ed istituendo una serie di confronti e paralleli con lo stesso nodo teorico in Lukács, nei grandi romanzi di Dostoevskij ed in altri lucidi pensatori come Benjamin e Gadamer.

Dall’impegno di P. Pellegrino a ricostruire le ipotesi adorniane per una teoria della letteratura, con una ripresa feconda degli scritti di critica letteraria e, quindi, della teoria estetica di Adorno; al saggio Th.W. Adorno: la critica, la teoria, la tradizione di E. Tavani, che nella sostituzione della retorica alla logica e nei limiti e rischi di questa operazione coglie le nuove vie sperimentate da Adorno per una nuova “stringenza” del pensiero; all’impatto di Adorno con la cultura di internet, messo a tema da S. Cristante in Rileggere l’industria culturale in cui col piglio del pensatore critico si riprende il famoso breve saggio adorniano su L’industria culturale, pur nell’improbabile prefigurazione di un Adorno “navigatore” su internet; alla nota, infine, di G. Fronzi, che mette a frutto la sua cultura musicale per ricollegare Adorno e Beethoven in un tentativo di riproporre una dialettica “in musica”, rintracciata nei frammenti adorniani.

Ecco, è qui la ricchezza delle proposte che questo fascicolo di “Idee” contiene ed offre alla riflessione degli studiosi, come non banale, ci pare, contributo ad un possibile bilancio e rilancio critico del filosofo tedesco.